



IL CASO

Mali, i ribelli tuareg dichiarano l'Azawad regione indipendente

I ribelli tuareg che hanno preso nelle ultime settimane il controllo del nord del Mali hanno dichiarato l'indipendenza della regione dell'Azawad. L'Unione europea e l'Unione africana hanno respinto con fermezza la proclamazione unilaterale d'indipendenza. «Nel corso dell'intera crisi abbiamo sempre messo in chiaro che l'Unione rispetta l'integrità territoriale maliana, e che ogni soluzione politica va trovata nell'ambito dell'ordinamento costituzionale attuale», ha dichiarato alla *France Press* Maja Kocijancic, portavoce del capo della diplomazia europea Catherine Ashton, precisando che l'Ue appoggia gli sforzi dell'Ecowas, la comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, per mediare tra le parti in conflitto, in un Paese precipitato nel caos dopo il colpo di stato militare del 22 marzo scorso. Sulla stessa linea il presidente dell'Unione africana, Jean Ping, che ha condannato «con fermezza» la proclamazione d'indipendenza definendola «senza alcun valore». Intanto i ribelli tuareg del movimento di liberazione nazionale dell'Azawad hanno anche annunciato di essere «pronti a combattere» il gruppo terroristico di Al Qaeda nel Maghreb islamico (aqim) nel quadro di un «partenariato internazionale».

consistente numero di simpatizzanti e militanti maoisti per ottenere il rilascio di Bosusco e del deputato tribale Jhina Hikaka possa «costituire un pericoloso precedente», tale da «incoraggiare i movimenti estremisti a realizzare altri sequestri». A scriverlo è la stampa locale a Bhubaneswar. Commentando la proposta del «chief minister» Naveen Patniak di «facilitare la liberazione» di 27 persone attualmente in carcere, *The Times of India* pubblica in prima pagina un servizio dal titolo «La polizia teme che lo scambio possa costituire un pericoloso precedente» in cui un «alto ufficiale esprime un giudizio molto critico sull'iniziativa». Soccombere al ricatto dei maoisti - sostiene l'alto ufficiale - può incoraggiare altri ad adottare lo stesso sistema per ottenere concessioni dal governo. Sembra proprio che stiamo lavorando per avere problemi più grandi in futuro».

Novantasei ore. Per evitare «gesti estremi». Per la famiglia di Paolo Bosusco si preannuncia una Pasqua di attesa. Angosciante. ♦



Foto Ansa

Il trafficante d'armi Viktor Bout dietro le sbarre al tribunale di Bangkok

In carcere negli Usa il mercante di morte venuto dalla Russia

Ex pilota sovietico, dagli anni 90 Viktor Bout ha venduto armi in tutto il pianeta e ha lavorato anche per il Pentagono Prima di cadere in trappola. E Mosca parla di processo politico

La storia

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Cospirazione per uccidere agenti americani, vendita di missili antiaerei e sostegno al terrorismo. Ce ne sarebbe stato abbastanza per una condanna all'ergastolo, ma il tribunale di New York gli ha inflitto il minimo della pena: 25 anni da scontare in una prigione statunitense. Viktor Bout, il più noto trafficante d'armi russo, che dagli anni novanta si muove sullo scacchiere internazionale ed ha lavorato anche per il Pentagono, ha negato ogni accusa. E Mosca gli ha dato sponda, parlando di un processo «politicamente motivato», il ministro degli esteri Lavrov ha ribadito

che la Russia compirà «tutti gli sforzi necessari» per far tornare in patria Bout, arrestato nel 2008 in Thailandia ed estradato - illegalmente secondo Mosca - negli Stati Uniti.

«Non ho mai voluto uccidere nessuno. Non ho mai venduto armi ad alcuno. Dio sa la verità», ha detto in tribunale il «mercante di morte», come era stato soprannominato già nel 2000 dal britannico Peter Hain, allora segretario di Stato per l'Africa. Proprio nel continente africano Bout aveva costruito la sua fortuna sulle disgrazie di intere popolazioni. Ex pilota sovietico, in odore di servizi segreti, un talento da poliglotta, aveva accesso agli arsenali dell'ex Urss ed era in grado di fornire «quantità di aerei che giacevano inutilizzati e piloti che cercavano disperatamente un lavoro». Il servizio completo a prezzi competitivi, spesso offerto all'una e all'altra parte in

conflitto, infischiosene di embarghi e restrizioni. «Non ha un'ideologia, la sua attività era puramente commerciale», ha detto di lui Alex Vines, analista del think tank Chatam House, che ha lavorato per l'Onu in Africa.

Angola, Liberia, Sierra Leone e Repubblica democratica del Congo, tutti buoni mercati per Bout, che grazie alle sue entrate in Russia poteva garantire forniture illimitate di kalashnikov, munizioni, mine, bombe, lanciagranate, sistemi anti-aereo, parti di ricambio per elicotteri. Affari a gonfie vele, Bout era arrivato a costruire diverse società con la disponibilità di decine di aerei, le attività legali facevano da copertura a quelle illegali.

L'Africa è stata solo l'inizio. È sospettato di aver venduto armi ad al Qaeda e ai talebani. Ma in Iraq, già ricercato dall'Interpol, lavora per il Pentagono, i suoi aerei trasportano i rifornimenti per le truppe americane: lavora in subappalto, ufficialmente il suo nome non figura sui contratti. Quando la cosa diviene pubblica, l'amministrazione Bush è costretta a spiegare di non averne mai saputo niente. Una spiegazione non del tutto convincente: impegnati sul fronte afgano e iracheno, gli Stati Uniti avevano una grande necessità di trasporto aereo e la tentazione di chiudere un occhio. «Una delle ragioni per le quali Bout è stato in grado di operare tanto a lungo è che era utile ai governi», sostiene Vines.

Ricercato dalle polizie di metà del pianeta e sospeso in una zona grigia, tra il traffico d'armi e la garanzia del lavoro sporco in conto terzi, Bout alla fine è stato incastrato grazie a una trappola made in Usa. Stava trattando una fornitura milionaria di armi, mitra, missili e aerei ultraleggeri destinati alle Farc, la guerriglia colombiana che pochi giorni fa ha dichiarato la resa e che era nella lista nera dei gruppi terroristi stilata dagli Stati Uniti. Ma quelli che pensava fossero intermediari, erano in realtà agenti dell'Fbi.

In tribunale giura la sua innocenza, lui il «Mercante di morte», l'uomo che ha ispirato Nicholas Cage nel film «Lord of war», il signore della guerra. Mosca parla di pregiudizi, di una sentenza prefabbricata e annuncia il ricorso ad ogni mezzo legale per «aiutare» Bout. Che in aula, alla lettura della sentenza, indica gli agenti federali Usa e punta il dito. «Queste persone la conoscono, la verità e vivranno con essa. Dio vi perdonerà. Dovrete rispondere a lui, non a me». ♦